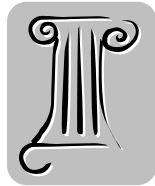


Visite guidate ♦ Prini e Prencipe

Tutti i colori del nero (al riparo dalle ombre)



CARLO ALBERTO BUCCI

Nella recentissima pubblicità televisiva di una nota casa automobilistica tedesca, due uomini si aggirano per le sale di un museo e commentano - entusiasta il curatore della faccia da fesso e deluso il visitatore dall'espressione furba e disincantata - i giganteschi quadri esposti. Sono opere, di lontana eco informale, dalla dominante nera ed esistenzialista. Ricordano, pur nella volgarità della riproduzione, le tele del maggior pittore tedesco contemporaneo, il grande Anselm Kiefer. A un certo punto, uno dei due attori è attratto dall'unica tela che, coloratissima, spicca

sgargiante sulle grigie pareti della sala: «Qui l'artista si era comprato una macchina nuova», dice imbarazzato l'altro. E con questa battuta finisce lo spot.

Nero è tristezza e colore è felicità? La tesi non sta in piedi. Mase ci hanno fatto una pubblicità vuol dire che per la «gente» un fondo di verità ce l'ha. Ci devono però spiegare che c'è di gioioso nella pittura di due grandi coloristi quali quegli spensierati di Vincent Van Gogh ed Edvard Munch. Per tacere del fatto che un sostanziale «bianconerista» come Jackson Pollock proprio con una macchina in corsa ha messo fine alla sua sofferta esistenza («certo che se si fosse trattato di una auto tedesca...», direbbe il solito, cinico pub-

blicitario).

Non è un problema di gamma cromatica. Ma di qualità e profondità delle sfumature. Appartengono ad esempio alla «maniera nera» le opere più intense di Giovanni Prini (1877/1958) tra le circa sessanta da lui realizzate che compongono la piccola e importante mostra allestita fino al 28 novembre prossimo presso la galleria «Campo de' Fiori» di Roma (per informazione, il telefono è 06/68804621).

Si tratta di una ventina di carboni e pastelli su carta disegnati nei primissimi anni del Novecento dallo scultore ligure, ma romano d'adozione. E sono esposti l'uno sopra l'altro nella parete destra della piccola galleria romana di Campo de'

Fiori. Pur nella diversità delle cernici - le opere appartengono agli eredi di Prini, che le custodiscono gelosamente - questi fogli si accordano l'un l'altro proprio nell'uniformità buia e crepuscolare del tono cromatico.

Dipinte in nero dentro al buio più nero, nelle carte di Prini prendono lentamente e mirabilmente forma il paesaggio (cipressi, case, animali al lavoro), oppure i bambini e i lavoratori ricurvi verso la terra «bassa»: che sono poi i temi ricorrenti di questo importante esponente del simbolismo italiano e del socialismo umanitario.

La mostra propone anche una decina di disegni regalati da «compagni di strada» di Giovanni Prini al

loro amico che, con la moglie Orazia, li accoglieva nel salotto culturale della loro casa fuori Porta Pia: quattro disegni sono di Giacomo Balla, uno è di Gino Severini e infine uno, veramente splendido, di Umberto Boccioni. Contribuisce a creare il clima fervente della Roma di inizio secolo il sostanzioso catalogo edito dalla gallerista romana per ampliare e integrare la mostra. Introdotto da un testo di Maurizio Fagiolo dell'Arco, il volume è scritto con cura da Flavia Matitti.

Un'altra giovane studiosa romana, Sabrina Spinazzè, è invece la puntuale curatrice del catalogo (l'introduzione è di Bruno Mantura) di un altro artista attivo a Roma, Umberto Prencipe. La mostra si tiene nella vicina galleria Carlo Virgilio (tel. 06/6871093) e propone 34 dipinti di piccolo formato e 50 tra disegni e incisioni: quasi tutti lavori dei primi vent'anni del Novecento. Prencipe (1879-1962) era coetaneo

di Giovanni Prini e con lui espose nella Sala E della mostra del 1907 degli Amatori e Cultori di Roma, oltre a condividere un certo crepuscolarismo di matrice dannunziana. Che, nel suo caso, aderisce perfettamente ad una personale predisposizione d'animo alla malinconia e claustrofobica infanzia (il padre era direttore di carcere).

La parte più interessante e intensa della mostra sono proprio quei pezzi di «maniera nera» che, col disegno o coll'incisione, Prencipe realizza negli anni Dieci nella solitudine del suo soggiorno di Orvieto (città vuota e desolata, almeno a vedere i suoi paesaggi). Poi, ricorda Prencipe nel 1927, «a Orvieto presi moglie e a poco a poco il mio senso di vita e d'arte divenne più umano». Con l'amore riscopri il colore, quello della luce del paesaggio e della natura. Tornò quindi Prencipe ad abbracciare il vero: a tutto svantaggio del simbolo (e dell'intensità del buio).

Castelfranco Veneto



Il «gioco» di Munari

La «felicità che non costa» è quella che Bruno Munari riusciva a trasmettere attraverso la sua opera. E Castelfranco Veneto è la città che ha più collaudato il metodo dei «laboratori per i bambini». Al designer, artista e ricercatore scomparso recentemente la città dedica una mostra, curata da Roberto Pittarello, allievo e collaboratore di Munari. Dagli oggetti «parlanti» al giocattolo grafico, al metodo giocoso per rendere l'arte comprensibile a tutti. E per i bambini sono organizzati dei laboratori dall'associazione «La scuola per fare». Catalogo Corraini.

Bologna



La xilografia giapponese

Si chiama «ukiyo-e», ovvero la «pittura del mondo fluttuante», quello stile raffinato che si è affermato nelle xilografie giapponesi alla fine del XVII secolo. Segni rapidi e «fluttuanti» tracce in bianco e nero che hanno ispirato gli artisti occidentali a cavallo fra l'800 e il '900, fino al gesto dell'Action Painting. Nella mostra alla Pinacoteca nazionale di Bologna sono esposte stampe giapponesi eseguite tra il XVIII e il XX secolo, provenienti dalle collezioni del Centro studi d'arte Estremo Orientale, da collezionisti privati e dai musei d'Arte orientale di Roma e Venezia.

Roma



Oltre i confini del Tirolo

L'arte contemporanea tirolese è uscita dai confini austriaci. Nella mostra, organizzata dall'Istituto austriaco di Cultura a Roma, sono esposte opere di artisti tirolesi, dei quali la maggior parte vive e lavora a Colonia, a New York, Amsterdam e Milano, alcuni hanno partecipato alla Documenta di Kassel e alla Biennale di Venezia. Pitture, grafiche, fotografie, sculture, installazioni e video, offrono un panorama della ricerca svolta da tre generazioni di artisti, in equilibrio fra innovazione e tradizione. Il catalogo è delle Edizioni Medicea.

Trieste



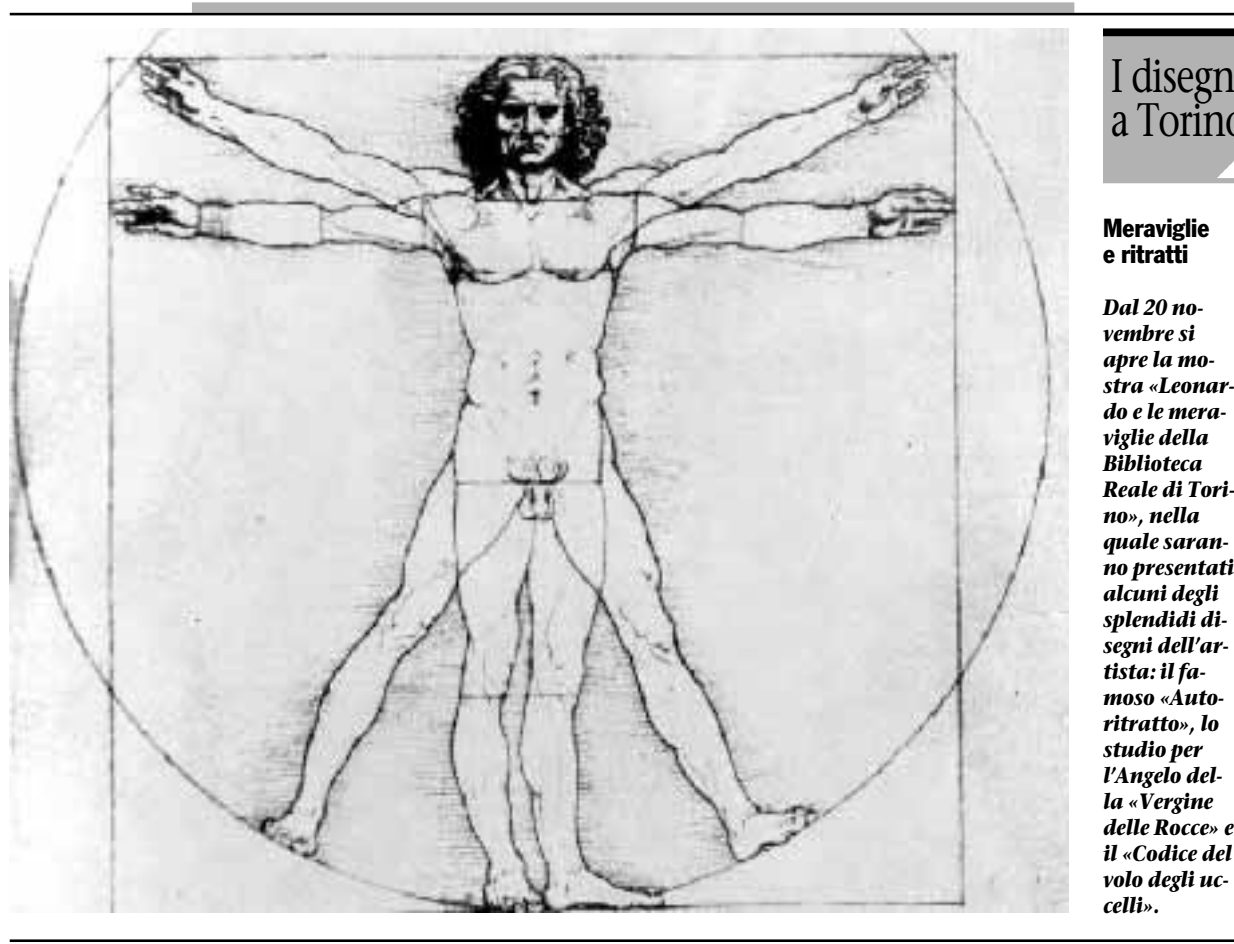
L'architettura «naturale»

In mostra a Trieste l'esperienza del fondatore dell'architettura «organica», l'ungherese Imre Makovecz, precursore delle tematiche, oggi attualissime, che contengono la forma costruita all'ecologia. Forme morbide antropomorfe o che rievocano gli elementi vegetali. Materiali naturali, di solito il legno, usati in modo del tutto moderno, figure che sfidano la gravità. Osteggiato e discusso per molti anni, Makovecz è ora rispettato in tutto il mondo. Gillo Dorfles, curatore della mostra, rivela nell'opera dell'architetto «l'espressività di una proiezione della stessa organicità corporea e spirituale dell'abitante».

In mostra alla Biblioteca Trivulziana di Milano fino al 29 novembre le cinquantadue pagine originali di uno dei codici del maestro di Vinci. Schizzi, epigrammi, elenchi di parole, studi fisiognomici, riflessioni scientifiche. E il 19 arriva a Brera la «Dama con l'ermellino»

La mente di Leonardo in un quaderno Satire e appunti nel Codice Trivulziano

IBIO PAOLUCCI



I disegni a Torino

Meraviglie e ritratti

Dal 20 novembre si apre la mostra «Leonardo e le meraviglie della Biblioteca Reale di Torino», nella quale saranno presentati alcuni degli splendidi disegni dell'artista: il famoso «Autoritratto», lo studio per l'«Angelo delle Rocce» e il «Codice del volo degli uccelli».

Una finestra dell'anima, i libretti di appunti di Leonardo da Vinci, che costituiscono una lettura «affascinante e chiarificatrice» come scrisse Federico Zeri, presentando tre anni fa, a Milano, il Codice Leicester, appena acquistato da Bill Gates, l'uomo più ricco del pianeta, per una manciata di miliardi - perché consente di affacciarsi sulla mente vertiginosa di un solitario e innegabile precursore della scienza moderna e sulle meditazioni di un grande artista.

Da alcuni giorni, sempre a Milano, nella sede della Biblioteca Trivulziana, che si trova all'interno del Castello Sforzesco, un altro codice di Leonardo è in mostra fino al 29 novembre: l'ingresso è gratuito. La rassegna presenta nella vetrina centrale della Sala del Tesoro, dove si può ammirare anche un affresco del Bramantino, l'originale del codice, le cui pagine vengono cambiate giorno per giorno, si da permettere a chi ne abbia voglia e tempo di godersi tutti i fogli, che sono cinquantadue, mentre nelle altre vetrine sono esposte tutte le pagine in facsimile, accompagnate da una trascrizione del testo sinistrorso, giacché, come si sa, il grande maestro toscano era mancino e, stravagante com'era, si dilettava, per di più, a scrivere da destra verso sinistra, tanto che per leggerlo con maggiore facilità ci si deve servire di uno specchio.

Il codice originale appare come un quadernetto delle elementari, piccolino e anche un po' malandato. Ma nelle pagine gli appunti, gli schizzi, le citazioni, sono autografi e l'emozione è comunque forte, essendo inevitabile pensare che quelle carte sono state toccate e ritoccate da uno dei più grandi geni di tutti i tempi.

Il Codice Trivulziano appartiene al gruppo dei libretti di appunti coi quali comincia l'opera scritta di Leonardo e «la sua preoccupazione tutta moderna - come ha osservato André Chastel - di annotare alla

Milano
Biblioteca
Trivulziana,
Castello
Sforzesco
Fino al 29
novembre
Ore 9,30-17,30
mercoledì
e domenica
ore 13-17,30
Ingresso gratuito

rinfusa idee, citazioni, schizzi, studi». Una passione, che si trasforma in una vera e propria mania, che lo accompagna fino alla morte, facendolo riempire centinaia e centinaia di pagine.

Il codice di gran lunga più ampio è quello detto *Atlantico*, di proprietà dell'Ambrosiana, di cui si sta preparando la presentazione al pubblico, per la prima volta nella storia. E intanto, nella sala XV della Pinacoteca di Brera, ci si sta accingendo ad accogliere dal 19 novembre al 13 dicembre il grande ed emozionante ritorno della *Dama con l'ermellino*, già esposta al Quirinale. Il ritratto leonardesco di Cecilia Gallerani sarà affiancato, ironia della sorte, ai volti del suo amante e della sua rivale: Ludovico il Moro e la moglie Beatrice d'Este.

La prima pagina del Trivulziano è occupata da una serie

di disegni satirici, considerati fino a ieri vere e proprie caricature. Così l'avevano definite parecchi e illustri storici d'arte. Ma guai, in presenza di Flavio Caroli, ideatore della mostra «L'anima e il volto», appena aperti nel vicino Palazzo Reale, ad usare questo termine: «Caricature? Ma siamo matti? Quelli di Leonardo sono veri e propri studi fisiognomici. Leonardo era uno scienziato, non era mica un caricaturista», quasi l'essere un caricaturista, come lo fu, per esempio, un Daumier, fosse un'offesa.

La storia di questo quaderno, che contiene anche elencazioni di parole, frasi epigrammatiche («Un vaso crudo rotto si può riformare, ma il cotto no», «La vita bene spesa lunga è», «I sensi sono terrestri, la ragione sta for di quelli quando contempla»), nonché errori di elementare aritmetica (sbagli di semplici addizioni), è, nelle grandi linee, conosciuta. Lasciato al suo allievo Francesco Melzi, con il suo testamento dettato ad Amboise il 23 aprile 1519, questi lo portò nella propria residenza di Vaprio d'Adda e, alla sua morte, lo lasciò al figlio Orazio, che, a differenza del padre, non si curò delle preziose carte, tanto che gli vennero facilmente rubate, senza che lui se ne accorgesse. Ritrovate e restituite, furono da lui rifiutate. Disse che non avrebbe saputo che cosa farcene, avendo già la casa piena di cartacce del genere.

Alterne e movimentate le vicende di questo librettino, che, oggi, se fosse sul mercato, varrebbe qualche miliardo. Passato di mano in mano, finalmente è finito, per fortuna, negli anni Trenta di questo secolo, in una raccolta pubblica, di proprietà del Comune, per l'appunto la Biblioteca Trivulziana.

Elemento curioso di questo codice sono le già citate elencazioni di vocaboli, ritenute nell'Ottocento il primo modello di vocabolario della lingua italiana, ma non era così, per quanto l'ipotesi fosse seducente. Spiega il professor Piazza, curatore della mostra, che si tratta, invece, della «testimonianza più netta del suo lavoro quotidiano per impadronirsi degli strumenti, prima di tutto gli strumenti linguistici, propri dei «letterati», necessari ad affermare la piena dignità scientifica del lavoro degli sperimentatori, anche «senza letteratura».

Reggio Emilia ♦ San Domenico

Il corpo «santo» di Gina Pane



Gina Pane Opere 1969-1990
Reggio Emilia
Chiostri
di San Domenico
Fino al 17
gennaio
Tutti i giorni
ore 10-19
lunedì chiuso
Biglietto
lire 10mila

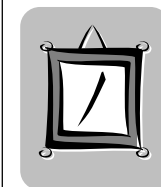
Prima antologica dedicata a Gina Pane con opere dal '68 al '90, l'anno della sua scomparsa prematura. Francesca d'origine italiana, la Pane è stata un fenomeno d'arte quasi cancellato, ma quando nel '73 emerse nel mondo la «body art» ne divenne l'arapresentante. A fare la fortuna dell'artista fu un testo di Giorgio Manganelli scritto nel 1985, per la mostra al Pac di Milano. Veniva da lontano Gina Pane, una meravigliosa commistione di pittura, scultura, cinema, poesia e teatro. Azioni che raccontavano tracce dell'esistenza della Grande favola, con gli attori di sempre: amore e morte, il silenzio della meditazione e il fracasso dell'ambiente naturale, il corpo e l'anima delle cose da interpretare, l'io e l'altro da sé. Dopo la rappresentazione, i pannelli fotografici la documentavano ed era lei stessa a impaginarli. In mostra ve ne sono 14, prelati dal Ministero della cultura francese, alternati alle 10 installazioni chiamate «partizioni». Alle pareti sono disposti segni e disegni, strutture oggettuali trovate, foto. Gina Pane si è sempre svincolata dal

cliché dell'artista tuttoperformer, considerando insostituibile la figura dell'artista-santo. Era piuttosto convinta che l'arte debba essere strumento di conoscenza e comunicazione tra gli esseri umani. E scegliendo come strumento il proprio involucro tragicizzava l'esistenza. In «Stripe rabe» (1969) la Pane propone un modo di vita più smorzato, lento e meditativo, in stretta dipendenza con la natura vissuta. In «Mon corp Pierre de corps» (1970) esorce fisicamente all'arte un contributo per cambiare il mondo, è convinta che se non è disposta a mettersi in gioco il suo messaggio all'umanità non avrà la forza di una dichiarazione d'amore. Sacrificio e magia, flagello e purificazione, inondare di sé lo sregolamento dei sensi fino alla morte, nel nulla dell'universo. Più che santa Gina Pane è stata un archivio dei dolori dell'umanità: la terra ne è la placenta e il proprio corpo è un silenzio purificatore, troppo piccolo rispetto alla Natura.

Catalogo Charta, testi di Michel Baudson, Valerio Dehò, Anne Tronche, Marisa Vesco. Enrico Gallian

Libri ♦ Frank Lloyd Wright

L'utopia della città organica



Frank Lloyd Wright and The Living City a cura di David De Long
Skira editore
Edizione tedesca e inglese
Pagine 336
167 illustrazioni
bianco e nero
251 a colori
Lire 110mila

Nessun architetto del Novecento, al di fuori di Frank Lloyd Wright, è riuscito ad espandere nelle forme degli edifici quelle della natura, donando alla costruzione una vitalità così riconoscibile e armoniosa. E l'architettura di Wright non si può non definire «organica» con l'esistenza umana. Lo dimostrano le sue opere più famose, come la «Fallingwater» di Bear Run, in Pennsylvania, la «casa sulla cascata», costruita nel 1935, e le volute del Guggenheim Museum di New York realizzato fra il 1943 e il '58. Ma l'armonia è riproposta anche nei progetti di una città ideale, la Broadacre City e The Living City, elaborate negli anni Trenta. Così come le ispirazioni arcaiche, dalle piramidi maya all'architettura orientale, si fondono nella modernità del disegno.

Un consistente volume edito da Skira in occasione della mostra che si è chiusa in ottobre al Vitra Design Museum di Weil am Rhein, in Germania, ripercorre tutta l'opera dell'architetto statunitense, nato nel 1869 a Richlan Center nel Wisconsin, e morto nel 1959

a Phoenix, in Arizona. Sono un centinaio di lavori: dalle case unifamiliari, le «prairie houses», agli edifici pubblici come il complesso della S. C. Johnson & Son Company di Racine, nel Wisconsin, ai disegni dei progetti mai realizzati. Il libro, corredato da 418 immagini, è curato da David De Long, uno dei massimi esperti di Wright, e raccoglie testi di Robert Clark, Jean Louis Cohene e Jean-Michael Desmond.

L'utopia della Broadacre City si è concretizzata in un grande plastico che Wright espose al Rockefeller Center nel 1935, mentre il progetto per la Living City è stato «svuotato» in occasione della mostra tedesca. La Broadacre City del futuro è anche un modello di vita: è popolata da piccole comunità autosufficienti, le case, le fattorie, i servizi sono collocati negli ariosi segmenti disegnati dalle grandi strade e dalle linee curve del verde. E nella Living City si aggiunge la dimensione futuribile: dischi volanti sorvolano l'ampia città, sfiorano le torri che divennero un modello compositivo del grande architetto.

Natalia Lombardo

